

giovedì 26 ottobre 2006



Filippo Bubbico Foto Ansa

PALAZZO MADAMA

**Si alle dimissioni del viceministro Bubbico
Ma sono ancora sette i senatori di governo**

■ Grazie alle assenze della Cdl, passano in Senato le dimissioni del sottosegretario Bubbico, a cui subentra Salvatore Adduce, Dl. Un voto particolarmente caratterizzato dai *pianisti*. Questa mattina altro braccio di forza per le dimissioni

di un altro sottosegretario, Roberto Pinza, eletto per la Margherita in Emilia-Romagna. Gli dovrebbe subentrare Luca Marcora. Ma tra i membri del governo i senatori dimissionari sono ancora molti, anche questo contribuisce alla

manca del numero legale. Non intende dimettersi il ministro Mastella. Alla ministro Livia Turco dovrebbe subentrare Alberto Nigra; alla sottosegretario Magagnoli Fabrizio Vigni. Donato Poglioni dovrebbe prendere il posto di Alberto Maritati, Marco Stradiotto quello di Paolo Giarretta. Ultimo viceministro dimissionario è Gianni Vernetti, che dovrebbe lasciare il posto a Lorenzo Ria o Renato Cambursano.

IMPRESE LEGHISTE

Non gli piace. E Calderoli gira la statua dell'Italia contro il muro. E la seconda volta

■ «Mi sono anche sporcato la giacca...». Già, perché Roberto Calderoli, con un nuovo blitz, ha «abbracciato» tutto solo la statua «Italia» esposta nel Salone Garibaldi e l'ha girata con il volto verso il muro. Però si è sporcato.

Continua la guerra personale del vicepresidente leghista del Senato nei confronti dell'opera di Giuliano Vangi, del 2003. Un'opera che all'ex Ministro delle riforme proprio non piace. Una settimana fa con analogo blitz (quella

volta in compagnia di altri tre o quattro senatori) aveva girato la statua verso il muro. Poi erano intervenuti i commissari a rimettere tutto a posto. Protesta il senatore: «Loro ci si mettono in sette o otto. io la giro tutto da solo. è davvero pesante...». Questa volta c'è voluta quasi mezz'ora prima che qualcuno si accogesse del «misfatto». e i commissari fossero chiamati a rimettere la statua con il volto verso il salone.

Senato, governo battuto sugli sfratti

Bastano 11 assenti, il decreto non passa. Esulta la Cdl: tra un mese potrebbero riprendere gli sgomberi

■ di **Eduardo Di Blasi** / Roma

UNDICI ASSENTI, tutti giustificati, nel centrosinistra. Un provvedimento delicato, la conversione in legge del decreto che proroga gli sfratti per le fasce deboli fino al 30 giugno 2007. E il governo che va sotto al Senato: 151 voti contrari e 147 a favore. La

trincea di Palazzo Madama cade intorno alle undici e mezza su una pregiudiziale di costituzionalità presentata da due senatori forzisti, Andrea Pastore e Mario Ferrera. La seduta è sospesa. Il ministro della Solidarietà Sociale Paolo Ferrero, in aula in rappresentanza del governo, è sbalordito. La destra, dirà intorno a mezzogiorno in una conferenza stampa appositamente organizzata «si assume la responsabilità sulla bocciatura di un provvedimento che da domani apre drammaticamente un problema». I conti in aula sono presto fatti: quattro senatori del centrosinistra sono in missione. Quattro sono malati. Altri tre hanno dei giustificati motivi per non essere in aula. Gavino Angius presiede l'assemblea, e non vota. La questione non sottende malumori politici. È un fatto di numeri. Che, alle undici di mattina, con tre ricoveri, non ci sono. Anche se il giorno prima la Commissione Bilancio di Palazzo Madama aveva dato parere negativo sulla copertura economica della legge, in aula il centrosinistra vota compatto. Il fatto è che, semplicemente, non basta. Alla conferenza dei capigruppo, convocata alle dodici e mezza per fa-

Il ministro Ferrero: è un enorme problema sociale. Il governo deciderà se ripresentare un decreto o un ddl

re il punto sulla prosecuzione dei lavori d'aula, il clima è acceso. Il centrodestra ha appena scoperto di essere «maggioranza per un giorno» e vuole approfittarne. Il centrosinistra prova a concordare una strategia di uscita onorevole per evitare di andare ancora sotto in aula. All'ordine del giorno dei lavori restano le dimissioni da Senatore del sottosegretario allo Sviluppo Economico Filippo Bubbico e del viceministro all'Economia, Roberto Pinza. Se si votasse in queste condizioni il centrosinistra perderebbe. Non fosse chiaro il concetto anche il senatore Francesco D'Onofrio, aveva chiarito in aula l'intenzione del suo gruppo: «Siamo contrari alla fuga dal Senato dei membri del governo». Volano dichiarazioni di fuoco. La destra punta a rappresentare la «caduta del governo Prodi». La sinistra punta il dito sulla cattiveria politica di chi, pur di rivendi-

care una vittoria in aula, rischia di mettere in mezzo alla strada anziani, portatori di handicap e malati terminali. «È una bomba contro chi ha bisogno», commenta dalla Camera il ministro per i rapporti con il Parlamento Vannino Chiti. La capigruppo, a Palazzo Madama, dura oltre due ore. Anna Finocchiaro, per l'Ulivo, propone di accantonare le votazioni per le dimissioni di Bubbico e Pinza per passare a discutere una mozione bipartisan sulla Conferenza di Nairobi. Il centrodestra risponde: accantoniamo le dimissioni di Bubbico e Pinza, ma discutiamo (e votiamo) la mozione di Alfredo Mantovano sul decreto flussi. Non se ne fa nulla. Il calendario resta quello della mattina. La seduta è convocata per le 16,30. Il centrosinistra continua a non avere i numeri, anche se, nel frattempo, sono corsi a Palazzo Madama il ministro Livia Turco e la senatrice Helga Thaler (operata la sera prima). È arrivato anche Sergio De Gregorio. E Gavino Angius, libero dagli impegni istituzionali (la presidenza del Senato è tenuta prima da Roberto Calderoli, poi da Franco Marini), riguadagna il proprio diritto al voto. A questo punto si va «à la guerre comme à la guerre» (l'espressione è usata dalla senatrice Paola Binetti che ne giustifica l'utilizzo). Sulle dimissioni di Bubbico e Pinza, va in scena la «resistenza»: l'ostruzionismo di maggioranza. In molti, dalle file del centrosinistra, si iscrivono a parlare sul tema, utilizzando una piega dell'articolo 109 del regolamento di Palazzo Madama. Anche se il voto è segreto, i senatori possono esprimere la propria posizione solo se si «dissociano» da quanto espresso in aula dal proprio capigruppo. Che sia un sistema per provare a chiudere la seduta senza ulteriori danni (vale a dire senza arrivare al voto), è chiaro a tutti. Tanto che in molti intervengono sorridendo. È una guerra di posizione che si risolve qualche minuto prima delle 18,30, quando un veloce passaparola riconvoca in aula tutti i senatori: gli interventi vengono ritirati. Si vota su Bubbico. Le sue dimissioni vengono accettate: 150 sì (evidentemente tutto il centrosinistra), 143 no e 2 astenuti. Nelle file del centrodestra mancano Francesco Casoli, Marcello Dell'Utri, Giuseppe Firarello (Fi), Mariano Delogo, Francesco Di-vello, Stefano Morselli e Luigi Ramponi (An). E Nedo Poli dell'Udc. La seduta viene nuovamente sospesa. Le dimissioni di Pinza sono rimandate. Si lascia la parola al ministro Ferrero: «A questa sera il governo non ha deciso se ripresentare e riproporre un decreto o passare a un disegno di legge», spiega. Questa situazione «rischia di trasformare problemi sociali e sofferenze in problemi addirittura di ordine pubblico».



Il presidente dei senatori dell'Ulivo Anna Finocchiaro durante una seduta del Senato Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

L'INTERVISTA ANNA FINOCCHIARO

«Ma i sottosegretari si devono dimettere. Il governo eviti scontri muscolari...»

«Ogni giorno qui è un miracolo...»

■ di **Simone Collini** / Roma

«Ogni giorno al Senato facciamo un miracolo», dice Anna Finocchiaro. Proprio per questo, la capogruppo dell'Ulivo a Palazzo Madama è convinta che il governo deve per quanto possibile battere la strada del confronto: «Qui la fiducia è da evitare». **Undici assenti nell'Unione e il governo viene battuto al Senato.** «Bilancio negativo, ma non per la maggioranza, che in Senato c'è e ha dimostrato di esserci con la votazione in serata sulle dimissioni di Bubbico, bensì per migliaia di famiglie italiane sotto sfratto che sono precipitate nell'angoscia, senza che si sia riusciti neanche ad avviare una discussione in aula».

E ora? «Ora con il governo dovremo trovare una difficile soluzione per queste famiglie, sapendo che il provvedimento decaduto conteneva una serie di misure particolari che riguardavano alcune categorie - gli over 65, le famiglie con figli minori, gli invalidi - che per regolamento non potranno essere riprodotte. Io capisco le esigenze delle opposizioni, però bisogna anche capire che alla gente importa poco delle scara-

muccie tra gli schieramenti, importa assai di più che vengano risolti i problemi».

Resta il fatto che sono bastati alcuni senatori ammalati e alcuni in missione per far andar sotto il governo. Il che si può ripetere chissà quante volte in futuro.

«Con una maggioranza così risicata al Senato noi facciamo ogni giorno un miracolo. Questo vorrei che fosse chiaro».

E allora? «Allora dobbiamo risolvere un problema irrisolto: non possiamo più permetterci il lusso di avere persone che insieme sono membri di governo e senatori. Ora spero che questo problema si avvii a soluzione dopo l'accoglimento delle dimissioni di Bubbico».

In altri casi però non ci siete riusciti. Le dimissioni di Livia Turco sono state respinte diverse volte: c'è un problema politico dentro la maggioranza?

«Sicuramente c'è. E non è un'illusione, è l'aritmetica che ce lo dice. L'ultima volta che sono state respinte le dimissioni di Livia Turco, quel voto ne seguiva un altro in cui la maggioranza era sopra di 14 voti».

Qualcuno vuole mantenere tutto il peso di ogni singolo voto?

«Oggi ho tenuto un'assemblea nella quale ho chiamato tutti a responsabilità, perché sapevamo che dopo il voto di stamattina avremmo avuto un pronunciamento sulle dimissioni di Bubbico e non era possibile che la maggioranza venisse battuta per defezioni interne. Ho posto la questione con molta chiarezza e ho avuto il pieno sostegno dell'assemblea del gruppo».

Se le dimissioni degli altri sottosegretari non otterranno il via libera dell'aula?

«Credo che non si possa consentire a quei sottosegretari di continuare a rivestire quell'incarico».

C'è anche un altro problema: l'ex Pdcì Fernando Rossi dice che così com'è non vota la Finanziaria, neanche con la fiducia.

«Se vuole decidere a tavolino di far cadere il governo Prodi è libero di farlo e di assumersene la responsabilità. Molti pensano che la maggioranza tiene perché mandiamo sms. È una stupidaggine. La maggioranza tiene perché ogni giorno si risolvono problemi politici di gruppi e di singoli. Se questo investimento politico non rie-

sce, ciascuno si assume le proprie responsabilità».

Al vertice di sabato pensa ci possa essere un chiarimento su tutte le questioni di cui si è parlato?

«Il chiarimento che ci deve essere è che alla Camera e al Senato riusciamo, insieme al governo, a discutere con maggior approfondimento delle questioni più importanti comprese nella Finanziaria. Sono convinta che il confronto, il parlarci senza difendenze e senza reticenze sia l'unica strada possibile».

Confronto, dialogo, però sul decreto fiscale è stata posta la fiducia. Che ne pensa?

«Con una posizione che può essere sembrata bizzarra e autolesionista, io ho sempre chiesto al governo di evitare il voto di fiducia al Senato e ho sempre pensato che la strada maestra fosse quella di tentare di costruire un accordo politico. Proprio in ragione della nostra maggioranza risicata si deve praticare questa ricerca. Ciò determina maggiore autorevolezza della maggioranza e quindi del governo. Ovviamente, l'accordo deve essere di qualità, non può essere una svendita. Altrimenti si vota la fiducia».

LO SCENARIO Da Rossi che ha lasciato il Pdcì, a Manzione passato al gruppo misto: ecco gli incerti e i disobbedienti dell'Unione

Tutti i «casi personali» che fanno tremare la maggioranza

■ di **Wanda Marra** / Roma

Volte capi e poche parole ieri in Senato, mentre si consumava l'ennesimo «incidente» della maggioranza sul decreto-sfratti. E mentre nell'Unione tutti erano occupati a cercare di arginare l'emergenza, preferivano perlopiù tacere sui guai «strutturali» della coalizione. Perché con l'uscita di Rossi dal Pdcì, l'Unione rischia di andare sotto di un voto. «Il problema è già rientrato» dichiara convinta la capogruppo, Manuela Palmieri. Fatto sta che lui, pur con meno veemenza degli scorsi giorni, lo ribadisce: «Sulla Finanziaria non escludo di votare no». Certo non si tratta di un sospetto di passare

con il centrodestra, ma il rischio che diventi una scheggia impazzita esiste. Ha già annunciato di voler costruire un nuovo partito «Officina comunista», nel quale non esclude di portare anche Fosco Giannini del Prc, un altro scontento della politica del governo. Sui confini stanno gli esponenti delle minoranze di Rc, Grassi e Turigliatto (il cui seggio però potrebbe essere assegnato alla Rnp dalla Giunta per le elezioni), che rimarcano le scontentezze sulla Finanziaria. Senza contare la scure Afghanistan, rispetto alla quale i 9 dissidenti a luglio avevano annunciato un voto certamente contrario in caso di nuovo rifinanziamento della missione. Certo, biso-

gnere ricontarli. E intanto uno di loro, il verde Bulgarelli, annuncia l'inizio di un percorso per non arrivare, come la scorsa volta all'ultimo momento ai ferri corti. Se questa è la situazione della sinistra radicale, ci sono i noti incerti: Luigi Pallaro e Sergio De Gregorio. Quest'ultimo, in realtà, viene ormai dato per passato dall'altra parte. Al momento delle dimissioni di Bubbico, ieri, tanto per fare un esempio non ha votato. Tra i tentennanti c'è Pietro Fuda, ex forza italoita, eletto nel centrosinistra per il Partito democratico meridionale, nato per iniziativa di Agazio Loiero. Adesso sembra sia propenso ad approdare alla folliniana neonata Terra di Mezzo.

Senza considerare gli incerti del centrodestra (lo stesso Marco Folini e Giovanni Pistorio, fedelissimo del fondatore del movimento dell'Mpa, Lombardo e corteggiatissimo dal centrosinistra), l'Unione sarebbe di fatto già sotto: 155 a 156. Calcolando i due assenti nelle file del centrosinistra. Giura e spergiura fedeltà a Prodi e all'Unione, intanto, il diellino Roberto Manzione, che si è autosospeso dal gruppo dell'Ulivo, in polemica con il vicecapogruppo, Zanda, per questioni relative alla

Giunta delle elezioni. Ma avverte: «Il gruppo è malgestito. Messo alle strette andrò nel Gruppo Misto per Prodi». Sempre nell'Unione, certo, ma forse con più possibilità di far pesare scelte diverse. Basta ricordare che era stato lui nella maggioranza ad annunciare voto contrario al ddl Mastella sull'ordinamento giudiziario, nella versione originaria. «Non commento questa questione. Il mio compito è unire, non dividere», si limita a dichiarare Zanda. Mentre il vicepresidente del Senato, Angius, interpellato sulla situazione dell'Unione a Palazzo Madama si limita a commentare: «Non ce l'ha una domanda di riserva?».